

## ● SETTEGIORNI

di Francesco Verderami

DS3374 DS3374

## I (tanti) sassolini a destra e sinistra

**D**estra e sinistra si sono dati appuntamento a lunedì, perché domani vota la Sardegna e i conti interni si fanno sempre dopo le urne. D'altronde si sono accumulati così tanti sassolini, che è impensabile attendere giugno per svuotare le scarpe.

## ● SETTEGIORNI

# Prove di forza e sgambetti tra alleati Le partite incrociate del dopo voto

## Il peso dell'esito in Sardegna. Dove Conte non ha voluto dividere il palco con Schlein

Nel centrodestra non è in discussione la tenuta del governo, figurarsi. Ma la tensione attanaglia anche la premier: per quanto sia un test regionale, è pur sempre una prova in cui verificherà la sua forza o subirà la prima sconfitta. Finora Meloni è sempre stata attenta a non manifestare segni di insofferenza verso quel Salvini che considera «un'autentica sciagura», e che dalle polemiche sui trattori fino al terzo mandato per i governatori, continua a lanciarle addosso banderillas come volesse sfiancare un toro.

Se ne riparerà lunedì, perché dalla vittoria o dalla debacle in Sardegna — dove la premier ha imposto il suo candidato — dipenderà la reazione della leader di FdI o l'insistenza del «capitano» a proseguire nell'azione di logoramento. Ma all'ombra di questo derby, nella maggioranza si consuma un'altra sfida: quella tra il Carroccio e Forza Italia. Raccontano che Salvini si sia lamentato, perché «ogni volta che dico qualcosa Tajani interviene per attaccarmi». A parte il fatto che ognuno difende il proprio orticello elettorale, al capo dei forzisti è venuto istintivo rispondere così: «È disperato e se la prende con me?».

Tenezze tra alleati che alle Europee si contenderanno il

ruolo da junior partner di Meloni. E già solo il fatto che Forza Italia — data per finita dopo la scomparsa di Berlusconi — possa puntare al sorpasso, ha provocato l'ira dei dirigenti del Carroccio. Per ora trattenuta, perché quei conti si faranno (eventualmente) a giugno. Nel frattempo, Salvini e Tajani si contendono i candidati per le liste: il primo sta acquisendo al Sud centristi ed ex forzisti; il secondo ha in serbo di presentare ex leghisti al Nord.

Prima di allora, Palazzo Chigi dovrà comunque vigilare sulle mosse del segretario della Lega: perché nel Palazzo potrebbe sempre trovare qualcuno disposto a dargli sponda per far incespicare Meloni. Già sul terzo mandato ai governatori, per esempio, se le opposizioni avessero appoggiato compatte l'emendamento del Carroccio, la premier sarebbe andata sotto. E così si entra nell'ambito del «campo largo». Talmente largo che i leader non fanno di starci dentro. Perché è vero che Pd e M5S sono destinati ad allearsi, specie se non cambierà la legge elettorale. Ma c'è modo e modo.

Il modo di Conte è che «lo faremo alle nostre condizioni». Si vedrà. Anche questi conti si faranno a giugno. Intanto si lascia inseguire da

Schlein senza mai farsi prendere. È accaduto anche in Sardegna. Quando la candidata grillina Todde ha detto di non volere i leader nazionali alla chiusura della sua campagna elettorale, in realtà ha messo una pezza al buco: perché «Giuseppi» le aveva fatto sapere che non sarebbe salito sul palco insieme a «Elly». A suo modo Conte è coerente, e persegue la tattica del «sentiti libero», che un tempo si chiamava «mani libere».

Solo che un pezzo del Pd non ci sta a inseguirlo. Sul terzo mandato ai governatori — come ha raccontato l'ex ministro Guerini — «c'era un'intesa nel partito con la segretaria per sfidare il centrodestra. Ma all'ultimo momento è stata fatta saltare perché dovevamo rincorrere i Cinque Stelle». Di più: perché Schlein voleva mandare un avvertimento al governatore Bonaccini. Ieri la leader dem ha spiegato che «non potevamo votare la norma scritta dalla Lega per sal-



vare la ricandidatura di Zaia in Veneto». In realtà, si voterà prima in Emilia-Romagna, dove Bonaccini vorrebbe ripresentarsi: perciò ha detto minaccioso «ne parleremo la settimana prossima».

Ma solo se in Sardegna il Pd perdesse, altrimenti i conti sarebbero rinviati a giugno, quando — a sentire certi bisbigli — c'è chi vorrebbe fare «il congresso anticipato nelle urne». E comunque, non ci fossero di mezzo le poltrone, non ci sarebbe tutto questo clamore. Perché la rincorsa a Conte è un fatto quotidiano. L'altro giorno, dopo che il commissario europeo Gentiloni aveva annunciato il progetto di un eurobond da cento miliardi per il settore della Difesa, il senatore dem Sensi non aveva finito di elogiarlo che dal M5S è partito un attacco ad alzo zero. A cui è seguita una dichiarazione simile dell'ex ministro Orlando. Del tipo: facciamo la transizione non la guerra. Qual è il problema? Si rivedranno tutti lunedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA